

L'italianità Dolce&Gabbana

Marni unisce garbo a radicalismo formale, l'abito a balze e nastri e la nuova classicità di Ferragamo

di Angelo Flaccavento

► Creare una estetica corrente, non referenziale, radicata nell'oggi senza nostalgie del buon tempo antico o sprofondamenti galattici nel futuro anteriore: una utopia modaiole che si realizza soltanto per brevi momenti, capaci sempre di far slittare in avanti il sistema dei segni dello stile. A Milano, nella felice congiuntura di quella che si può considerare la fashion week della rinascita, il drappello dei paladini del "qui e ora" è sparato ma determinato. Lo guida, con delicatezza d'acciaio, Consuelo Castiglioni, che da Marni definisce ogni stagione di più l'identità di nicchia e sperimentale di un marchio singolare per Dna, capace di unire radicalismo formale e garbo, follia e buone maniere. Anche al picco dell'anarchia, anche quando affetta lane secche e sete couture plasmadole in tuniche e abiti dall'aploomb sbilenco, infatti, Consuelo Castiglioni rinuncia al gesto punk, convinta che la gentilezza sia la vera ribellione. Il suo modo di essere definisce la sua pratica di designer, in maniera impalpabile. Quest'ultima prova, tutta astrazioni geometriche, volumi flottanti e colori primari, azzera senza remore i languori vintage e i facili citazionismi che per troppo tempo sono stati percepiti come solo orizzonte possibile, segnando un punto alto non solo nella storia di Marni, ma anche nel pre-

sente del made in Italy.

È un purista anche Massimiliano Gionetti, che da Ferragamo, alla ricerca di una nuova classicità, ritorna su un tema amato: l'abito come forma nitida - diluendo il rigore in un alone di asciutto romanticismo. Sono balze e nastri, usati con sapiente parsimonia, a dare il tono, insieme alla lunghezza midi e agli orecchini di perle oversize, espressione di una dignità composta che in passerella non si vedeva da tempo.

«La moda è un momento di desiderio immediato» raccontano Domenico Dolce e Stefano Gabbana, che da Dolce&Gabbana mettono in scena una situazione tutta italiana di struscio lungo il corso, con tanto di buste dello shopping griffato e momento di scatto del selfie, gesto cardine della contemporaneità social-digital. La trovata è un expediente scenico immediato quanto efficace, che contestualizza nell'oggi una collezione-cartolina concepita come omaggio al saper-fare italiano, interpretato in chiave sofisticatamente naïf. «Non seguiamo una tendenza: in passerella c'è di tutto» spiegano, convinti che la varietà sia forza. E in effetti dal tubino nero al prendisole, dall'abito bon ton al cappottino da lady, non manca nulla, con una enfasi significativa sugli accessori. Il tocco sensuale e gioioso crea un distillato immediato di italianità, sempre apprezzabile.

Nella Milano che riafferma con forza la propria centralità nel fashion system, i nuovi autori diventano protagonisti dell'establishment e il ricambio generazionale si fa realtà. C'è Marco De Vincenzo, lo sperimentatore, che continua a manipolare tessuti e giocare con le supellici, e che questa stagione abbandona le forme da signora, trovando una leggerezza memorabile. Tra echi di Giappone e frivolezze piumate, la prova è sicura e incisiva, frutto di una visione davvero singolare. C'è Massimo Giorgetti, che da M&M cattura l'energia potente della

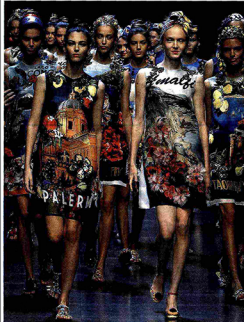
strada, la formalizza in un guardaroba da skater che gioca con i cliché della femminilità - fiocchi in primis - e con quelli del punk, e convince per energia e immediatezza. C'è Arthur Arbesser, che rompe il rigore secessionista del recente passato per esplorare lo iato che sepera consapevolezza e ingenuità, trovando una benvenuta morbidezza. C'è Andrea Incontri, infine, che non rinuncia ad una vena di garbato perbenismo in una collezione sospesa tra delicatezze antiche e

bagliori moderni, tra lini e metalli, specchi come ricami e ajour come segni.

Questa è stagione di purismi e semplificazioni, tradotti in una idea di eleganza selvaggia e cruda, come esposta all'usura degli elementi. Il road trip, da Trussardi, porta in lande deserte, ed è all'insegna di leggerezze fluttuanti e texture organiche, mentre da Erica Cavallini l'asimmetria di abiti che sembrano scivolare via da spalle e fianchi è piena insieme di languore e di forza. Damir Doma riesce a coniugare costruzioni soft, enfasi sulla grana della stoffa e incisività metropolitana in una prova matura, insieme scabra e poetica. Aquilano Rimondi, invece, sono puristi di indole architettonica. Proseguendo il percorso iniziato la scorsa stagione, continuano a definire la propria idea di nuovo realismo, e concentrano l'attenzione sulla camicia bianca e sul tailoring.

Nel mondo di Antonio Marras si respira sempre un senso di poetica tattilità, mentre da Au Jour le Jour l'ispirazione macchia/detergente è trattata con la consueta verve pop e un'ironia alla Jeremy Scott.

Nella Milano che riorfiorisce, infine, splendono anche le vecchie glorie. Le soprapposizioni street/africane di Missoni, così come le righe colorate di Laura Biagiotti e i fiori carnali di Rocco Barocco, riaffermano una sapienza estetica e artigianale che è davvero inimitabile.



Dolce&Gabbana. Omaggio al saper-fare italiano con tocco sensuale e gioloso



Ferragamo. Asciutto-romanticismo



Marni. Astrazioni geometriche



Laura Biagiotti. Saperia estetica e artigianale



Andrea Invernizzi. Bagliori moderni



Ricco Barocco. Digiarite nomadismo anni 70



Misseni. Sovrapposizioni street/africane